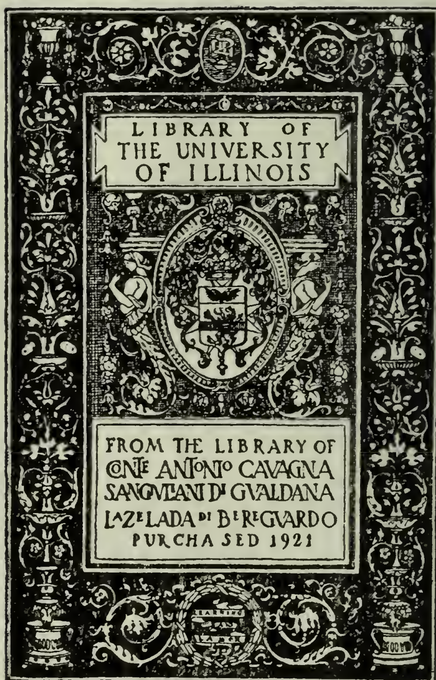

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

L' ARMERIA ANTICA DEL RE CARLO ALBERTO

DISCORSI

DEL PADRE

ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

FATTI IN OCCASIONE D'UN'ACCADEMIA POETICA
DEGLI ALUNNI DEL R. COLLEGIO DE' NOBILI A TORINO

PRIMA EDIZIONE MILANESE
RIVEDUTA DALL'AUTORE

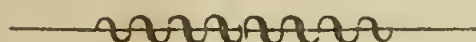
MILANO
Tipografia e Libreria Arcivescovile
DITTA BONIARDI-POGLIANI DI E. BESOZZI

1856.

AL CONTE

GIOVANNI GALVANI

CAVALIERE DI S. LODOVICO
DECORATO
DELLA MEDAGLIA D'ORO IMP. DEL MERITO LETTERARIO
GENTILUOMO DI CORTE DI S. A. R. IL DUCA DI MODENA
VICE-BIBLIOTECARIO DELLA R. BIBLIOTECA ESTENSE



Voi che siete sì usato nelle storie de' Provenzali, e sì bene e sì ampiamente conoscete e scrivete le bellezze e leggiadrie di quella lingua, che i Trovatori più eleganti e gentili v'avrebbero ascritto di buon volere nella più eletta loro brigata, spero non isgradirete ch'io v'offra questo lavorietto, il quale s'avvolge intorno a que' tempi della buona cavalleria. E siccome nel Fiore della storia Occitanica, *che Voi state scrivendo con sì nobile stile, e sì caldi e passionati racconti, costumate continuo coi valorosi Cavalieri della Corte di Tolosa, di Francia, d'Inghilterra, così vi diletterà il vedervi descritte sott' occhio le armi di quella stagione, che unite nella Reggia di Carlo Alberto, formano sì grande*

ornamento della maestosa Torino. Egli è il vero che voi contemplaste al Cattaio, le tante volte, l'antica armeria di Francesco IV, glorioso Duca di Modena, il quale, come inclito rampollo della Casa d'Este, accoglie ne' suoi Palazzi quanto di splendido e sovrano d'arti e di scienze italiane e forestiere con immensi tesori adunarono que' gran Principi d'Italia, suoi generosi antenati. Che se l'armeria del Duca non è sì copiosa come quella del Re, è nondimeno più antica, e forse fu cagione di suscitare nel magnifico animo di Carlo Alberto, emulatore delle virtù de' più cospicui Signori d'Italia che rifulsero in antico, il gran pensiero di decorare la Reggia di sì celebre monumento del suo valore.

Ma egli è da scendere omai a questo mio libriccino, che vi parrà d'un'aria nuova e fantastica a vedere. E n'avete ragione; perocch'egli non è secondo il modo ordinario nè di storia, nè di descrizione, di trattato o d'altro; ma accenna a poesie che non si leggono, e a circostanze che non si conoscono. Ond'io vi dirò brevemente perch'egli è riuscito così. I giovani alunni del Reale Collegio de' Nobili di Torino fecero il dì 16 del passato dicembre un'Accademia Poetica; e scelto per tema di loro poesia la Galleria delle Armi Antiche del Re Carlo

Alberto, quelle gloriose armi dell'antico valore italiano in vario metro cantarono. Perchè io volendo che le generose prove di questi miei cari giovinetti non fossero senza il debito eccitamento della paterna sollecitudine, promisi loro che avrei posto sotto gli occhi de' presenti e de' lontani i loro poetici pensieri, favellandone in prosa a guisa di commento od illustrazione, a fine di render più chiaro il loro concetto.

Ma che? Il freddo di queste alpi che m'assidera, le brighe e i fastidi che mi frastornano, la mala sanità che m'infrange, m'aveano sì gittato in volta il cervello, che eccoti i primi del dicembre sopraccapo, senza ch' io pure me n'avvedessi. Su, via! qua le composizioni; e dàlla a rotta, come colui che ha l'assillo al naso. Poichè i fanciulli se non sanno punzecchiare un poveretto, quando e' s' hanno una voglia in corpo, non ne sia nulla. Farebbero trottar le lumache, e correr diritti al palio i granchi. Pensate, Galvani mio caro, s'io m'ebbi a sudare nel ghiaccio! poichè volessi o no, corresse la vena o non gittasse gocciola, egli si convenia pur di scrivere. E scrissi; e rovistai nella memoria quanto avea letto, tant'anni fa, di poemi cavallereschi, e di giostre, e di torneamenti, e d'araldica, e d'istoria; di guisa che mi fu gioco forza comporre in sull'ultimo sino

a due discorsi il dì, e l'un per volta mandarli a quel paziente e dabben Marietti, che a mano a mano gli stampasse, onde pel dì 16 furono in pronto, che sentiano ancora l'umido de' torchi, e l'odor dell'inchiostro e della colla.

Ditemi, in grazia vostra, se cotesto non fu per me un torneamento più duro di quel della sbarra! e se per vero non fui alle mani colla durlindana d'Orlando, e coll'azza di Mandricardo! Sì fattamente me ne intesi per più dì dolere le carni e l'ossa. Se non che, a dir tutto, questo gioco m'ebbe a trastullare più d'una fiata; chè giunto al termine d'un argomento, nel rileggerlo ch'io facea, non potei sovente rattenere le risa, pensando come diacine mi si risvegliarono nella memoria quelle voci e quelle maniere di cavalleria, che vi dormiano da tant'anni da riputarle già morte e sotterrate. Nonsignore. Al primo richiamarle, d'un guizzo repentino sursero snelle, vivaci e chiaccherine tanto, che aperti gli usciolini delle cellette loro, e' faceano un trascorrere, un urtarsi, un cicalare, che mi parea avere in capo un passeraio. Vedi! mi diss'io, quant'è giovevole agli studj il leggere nella fanciullezza ne' buoni libri! quando l'uomo l'attende meno, gli fa mestieri pescar nel passato, e non getta

mai la rete indarno. Se il vivaio ha di buoni pesci, egli han bello rintanarsi, e covar chiotti entro le felci e il crescione: manda pur giù le vangaiuole, o lancia il giachio a tondo; che se tu frughi e stuzzichi colla pertica un tantino, v'entra di colta qualche grasso muggine, qualche rombetto, o lasca, o lampredotto gentile.

Ciò sia detto a buon pro' degli studiosi giovanetti. E Voi, che siete sì chiaro e nobile scrittore, gridate con tutti gli amatori d'Italia, — O giovani, speranza della patria, non leggete mai borra, e librettacci senza stile e di gusto adulterino e bastardo; ma sino dai primi anni volgetevi ai grandi maestri, e rimpolpatevi e naturatevi de' loro alti concetti, e della somma sapienza che li vivifica e informa; abbiateli fra le mani il dì e la notte, e vi riuscirà senza quasi avvedervene d'acquistare il buon gusto: chè il buon odore s'appiglia tenacemente nei vasi freschi, e v'olezza poi sempre. —

Or egli è da aggiugnere alcuna cosa per ischiarimento de' lettori, i quali se per avventura, scorrendo questo libricciuolo, s'avvenissero in qualche voce d'arme o d'arnese militare antico, che non è registrata ancora nel vocabolario della Crusca, li prego di por mente, che

molte ne mancano tuttavia, e che negli antichi scrittori v'è da spigolare assai in questa materia. In ispecialità i nostri romanzieri, sì di prosa e sì di rima, ne hanno larghissima copia. Aggiugni le antiche cronache, gli antichi volgarizzamenti de' poeti e degli storici latini, e le storie delle guerre d'Italia insino a tutto il secolo XVI. V'è da raccorne un tesoro di sol quelle voci che fuggirono all'occhio eziandio de' moderni compilatori.

Per esempio nella descrizione che della Reale Armeria fa l'erudito conte di Seyssel d'Aix si troverà detto barbozza *a quella parte della celata che para le gote e il mento, e dato il nome di* barbuta *ad una sorta d'elmetto: laddove il Berni nell' Orlando Innamorato dice anche* barbuta *la guardia del mento; e l'edizione della Crusca di Padova, ch'è dell'ultime, non lo notò alla voce* barbuta, *notandolo però sotto le voci* elmetto *e* guanciale

Ed un tratto, ch'Umberto si scoperse,
Giunse Fusberta, e l'elmetto gli ha sciolto;
La *barbuta* e il guancial tutto gli aperse.

Ber., *Orl. Inn.*, 1, 21, 22.

Nella bellissima lettera d'Annibal Caro al Duca di Piacenza intorno alle feste e giuochi d'arme che fur dati a Brusselles dall' Impera-

tore Carlo V alla Reina di Francia, leggesi una voce, il cui significato ricerchi in vano eziandio negli ultimi vocabolari. Ei dice « Oltre a queste cose, si fanno banchetti regali, balli gloriosi, mascherate ricchissime, un mommeare *all'usanza di qua di cose di gran valuta ». Questo* mommeare *non è registrato; ma si legge negli opuscoli del ch. cav. Cibrario, che viene dalla* momerie *francese, ch'era una mostra, un ballo, una festa cavalleresca per lo più mascherata, e v'usavano assai le fogge moresche con frastagli e bande e campanuzzi alle falde, e piume e pennacchi pioventi dalle acconciature del capo.*

Ancora non ebbi per isconcio il venire talvolta adoperando alcune voci antiche di guerra o di giostra, poichè ne' tempi ch'io descrivo erano vive e verdi, e correano per intese da ognuno; anzi il più d'esse erano tecniche e dimostrative. Indi lo stormo *e la* gualdana, *ch'erano le brigate a cavallo: i* badalucchi, *ch'erano pugnazzi, avvisaglie o scaramucce: le* scigrignate, *ch'eran colpi di taglio a traverso, mentre i* fendenti *si tiravano d'alto in basso: la* mislea, *ch'era la mischia o la pugna: il* padiglion della lancia, *ch'era una gronda di ferro, la quale a guisa d'imbuto s'aggira sopra l'impugnatura dell'asta a difesa*

della mano del torneatore, e così va dicendo dell' altre.

Nel modello del parco d'artiglieria di S. M. la Regina, novero infra l' altre guise di cannoni e di mortai da bomba, i cannoni corsieri, *che pigliano il nome specifico dalla* corsia *delle galere, ed ora delle scialuppe, de' lampi e delle cannoniere. I* campanoni d'assedio *sono quei gran mortai foggiati colla bocca a labbro di campana. Nè l' una nè l' altra di queste belle voci è ancora registrata, ch' io mi sappia. Nello splendido Codice dell'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini senese, del secolo XV, pubblicato testè da quel sapiente e munifico protettore delle arti italiane, ch' è l'Eccellentissimo Cavalier Cesare di Saluzzo, Gran-scudiere del Re Carlo Alberto, trovai fra tanti e nobili significativi termini d' artiglieria eziandio i* mortari campanuti, *i quali poi sono con altra voce i* campanoni *anzidetti. Oh quante belle voci in ordine agli antichi castelli ha mai quest' autore!*

Se la gioventù italiana, ch' è sì vaga di razzolare ne' prischi libri volgari, intendesse a far copia e tesoro di voci, di modi e di concetti italiani, in luogo di scovare e produrre in luce vituperevoli o feroci novelle da infarcir suoi romanzi, faria cosa degna di alto animo, ama-

tore della patria e della favella natía. Nè avrebbe mestieri di colorire le immagini con voci forestiere e remote dall' indole, proprietà e gentilezza sua, come ricchissima ch' ell' è ed atta a largamente donare altrui più che ad ir pitoccando agli usci de' vicini a modo di paltoniera. Oh nostra vergogna e miseria grande! Anche la settimana passata, trovandomi a Genova, volli visitare la Darsena per ravvivarmi in capo di molte voci marinaresche, e raffrontarle col dizionario marittimo dello Stratico. E sì vi dico, che non ci manca nè vocaboli, nè maniere, nè forme, nè vaghezze perchè noi dobbiamo accattargli ai francesi e agli inglesi come fa di frequente lo Stratico, e talora eziandio Carlo Botta nella sua traduzione de' viaggi intorno al mondo di Duhaut-Cilly. Imperocchè i nostri scrittori ne sono doviziosissimi per tutto il secolo XVII, come coloro che già conosceano appieno la moderna marineria; e Napoli, e Genova, e Venezia aveano arsenali e cantieri da legni grossi, e d'ogni sorta mercatanteschi e da guerra, e nomavano ogni lor parte, e arnese, e stromento, e ingegno con voci italianissime. E più Genova, che Napoli e Venezia. Essendochè ho posto mente che i Genovesi hanno voci marinesche più schiette, e sentono sì del toscano, che a petto di quelle de' marinai livornesi

sono sottosopra le stesse; laddove le altre ma-rine d' Italia sentono più o meno de' parziali dialetti. Onde gl'Italiani non hanno punto necessità di volgersi a' forestieri; se pure ne volete eccettuare alcune voci di nuovi stromenti, che ci vengono d'Inghilterra e di Francia; comechè i nostri marinari a questi eziandio pongano per lo più nomi nostrali, e belli, e d'ottimo marchio italiano.

Soltanto intorno alla bussola da navigare, il piloto genovese che mi guidava ne disse di leggiadrissimi. La campana di cristallo, che copre la bussola, come una casuccia, la chiamò con voce latina abitacolo della bussola, il quale per la furia de' venti, e per togliere ogn' altra cagione d'essere infranto, è ammantellato d'ottone lucidissimo, a sportelli e cateratte che si aprono, o fra gl'incastri s'innalzano, affinchè il piloto possa vedervi per entro i gradi. Nell'abitacolo sono due lampanette a riflesso appese ad arpioncini, e bilicate. E similmente i bilici della bussola, col contrabilico per li sconquassi, le girate di bordo, e le gittate alla banda per orzeggiare. Il cartone della lancetta, che s'accerchia bilanciato nella bussola, e sta volto col giglione rincontro al polo, ed ha segnati i gradi e i minuti, e sopravi il filo del traguardo per meridiano, ecc., ecc.

E della cassetta per gli affogati che non diss'egli di grazioso? E i pannilani per involgere l'intirizzito; e i ferri caldi per rispianare le pezze; e scopette e strofinaccioli per le fregagioni; e il mantachetto per ventilare il polmone; la cannella pel fiato caldo da ravvivare; la bocchetta a piva, e il canalino di pelle per isfiatare; alcali, spiriti canforati, e aceto e cordiali da corroborare; e spugnette da intingere nelle essenze; e fasce e lenze per fasciare ed allenzare le ammaccature e le scorticature; ordignetti di bosso per diserrare i denti; e tazzette di peltro, e mill'altre cose, che all'udirle uscir di bocca del mio vecchio marino, mi consolavano il cuore. Che vi dirò poi di tutte le altre maestranze e artifizj che visitai? E le veliere, dove si serbano e si cuciono le vele e le brande in quegli immensi saloni; e le magone e le fucine, ove si fondono e si foggiano le ancore, le catene e i ferramenti di corredo: e le tettoie, ove si costruiscono li scalmi, i battelli e le barche; ove si connettono e s'incerchiano i grossi fusti degli alberi di maestra, di trinchetto e di mezzana; ove si ritagliano i remi, si torniscono i ceppi d'argano, e si squadrano i correnti delle impalcature: le lunghissime gallerie ove si filano le corde, si torcono le sarte, s'avvolgono e si catramano le gomene: gli ster-

minati arsenali da serbo, ove si guardano tutti gli arnesi e masserizie da fornire e armare i vascelli. Cose da non uscirne in un anno; e tutte s' appellano d'Italico nome.

*Nel detto arsenale, lungo una proda del bacino, m' avvenni nel generoso Cerruti, giovine ufficiale dell'*Euridice*, il quale pochi dì innanzi era giunto dalle coste di Barberia in su quella corvetta, ch' era poi calata nella darsena per esservi rimpalmata e ristorata dai disastri del mare. Imperocchè ella avea corso una dirotta fortuna e pericolato l'avere e le persone; chè un mozzo mentre ammainava, in un improvviso barcollamento del legno, cadde dalla verga di pappafico, e dato del fianco in sul bordo, precipitò in mare. In quello stante un marinaro penzolatosi alquanto per chiudere il boccaporto d'una cannoniera, per un rifolo gagliardissimo capovolse e sprofondò. Era la mezzanotte, le tenebre fitte e paurose, i mari altissimi e furibondi; quando il Cerruti accortosi del caso de' due miseri naviganti, gridò al Capitano — salva uomo — e chiesto d'accorrere al soccorso, e calato il* battello salvatore, *con quattordici gagliardi saltovvi dentro. Ma che? i mugghi del vento, i cavalloni de' marosi, la notte, il fiotto e la bufera li fecer errar per l'onde senza saper dove. Alzavano fanali per segna-*

colo degli affogati, gridavano, urlavano, gittavano sugheri e cavi, ma tutto indarno. Se non che per salvare altrui ebbero quasi a perdere sè medesimi; mercecchè la corvetta investita dalla furia de' venti trascorreva a dirotta senza poter mai allentare la foga per raccoglier la gente dello schifo; ond' essi trabalzati per lo mare, e niuno scampo avendo, si reggeano a discrezione. In fine dato giù alquanto il fremito del vento, udirono il bombo de' cannoni della corvetta, e vôlto lo schifo colà onde partiva, a voga arrancata difilarono verso la nave, che molli ed ansanti li raccolse. Questo valoroso Cerruti adunque mi condusse cortesemente a vedere tutte le fogge de' legni da guerra, e me n'andava specificando i nomi, gli usi e le fazioni con bellissimi vocaboli italiani: e per ultimo entrato nel San Michele *per un passatoio posto a una cannoniera di fianco, visitai tutto quel gran naviglio, che ora si sta terminando e corredando degli attrezzi da battaglia e da navigare. E per quanto tendessi gli orecchi ad ascoltare i nomi delle parti d' essa nave e de' varii utensili ond' è guernita, niun altro vocabolo che italiano, con maraviglioso piacere, intesi da quegli artefici, meccanici e marinai.*

Oh vedete, il mio caro Conte, ove amore della nostra lingua m' ha deviato! Pure se qualche

Toscano, mosso da sì nobile intendimento, imprendesse a riformare lo Stratico, potrebbe farlo a onore e a gloria della comune favella: Livorno gliene fornirebbe mezzi agevolissimi e securi, e vedremmo tolte da quel cospicuo dizionario le voci degli stranieri, per sostituirvi pure le nostre, che sono a pezza più belle e rilucenti delle costoro (*). *Attendete a scrivere e siate felice.*

Torino, il 5 aprile 1842.

Antonio Bresciani d. c. d. g.

(*) Seppi, or non ha molto, dal nostro ch. cavaliere Carena, ch'egli sta compilando nelle sue Voci toscane d'arti e mestieri anche le Voci e i modi di marina. Questo gagliardo e infaticabile Scrittore, che a tale intendimento visita ogn'anno a lungo la Toscana, renderà gloriosa l'Italia di questa sua grand'Opera, e fornirà il più copioso tesoro alla già ricchissima nostra lingua.

PREFAZIONE



La ricca e splendida raccolta d'arme antiche, fatta dal Re Carlo Alberto nostro signore, mentre eccita l'ammirazione de' cittadini e de' forestieri, che a gara la predicano e la magnificano a voce e in iscritto, non potea che ridestare nell'animo guerriero della nobile gioventù piemontese quegli alti sensi d'amore e d'ossequio per esse che animarono sempre i gloriosi loro maggiori. Infatti niuna gente italiana conserva ancora in sè stessa tanta parte dell'antico suo essere, delle patrie leggi, delle comuni istituzioni, dell'indole propria, de' propri modi e costumi, quanto li popoli subalpini e le nobili schiatte de' loro signori. Il reggimento feudale, che nelle altre provincie d'Italia non fu mai sì pieno per la sorta libertà de' comuni e delle repubbliche,

in Piemonte si mantenne a lungo saldo ed intero, e quando eziandio si spense, ci rimase la gloria de' nomi aviti delle grandi famiglie, che dai titoli delle prische signorie loro s'appellano fino in presente. Nè i titoli soltanto ci conservano, ma sì bene altresì una gran parte de' nobili Piemontesi e di Savoja mantengono per lungo corso di secoli il possedimento di loro antiche castella: e in esse abitano, e d'esse s'onorano. Quegli atrii medesimi, e quelle sale d'armi in cui si accoglieva il fiore de' Cavalieri e de' Baroni di quei secoli bellicosi, sono anche adesso abitate da' loro nipoti. Molti de' nostri giovani non ebbero sino dalla prima infanzia ne' paterni castelli altro oggetto da pascere i pargoletti lor guardi, che le armi e le insegne degli Avi appese ne' tinelli, negli anditi e ne' chiostri de' loggiati e delle corti. Gli scudi rugginosi, e gli elmi e i giachi e le corazze, e le bandiere dipinte delle gentilizie divise, furono i primi monumenti, in cui lessero la storia de' loro casati, la chiarezza, la potenza, il valore degli Arcavoli gagliardi nelle pugne, e vincitori ne' torneamenti.

Onde non è maraviglia se quando questi

giovani visitarono la Reale Armeria, e videro accolte in uno tante armature e tante insegne dell'antica prodezza Sabauda, si sentirono battere il cuore in petto di patria gioja e si mossero per generoso entusiasmo a cantarne l'eccellenza e la gloria. Quindi nella prefazione il giovane convittore impugna primieramente coloro che tanto ebbero ed hanno le armi in abbominazione ed orrore. Appresso prova loro l'utilità delle armi a difesa e splendor della Patria; e per ultimo ne dimostra il diletto, la grazia e la gentilezza ne' giochi cavallereschi. Dell'utilità dice fra le altre queste parole: « Dir
» non saprei se meno abbia di politico oppur
» di ragionevole chi lamentando le private scia-
» gure, il pubblico vantaggio non cura, e le
» universali ragioni della floridezza de' popoli
» misura nell'angusto cerchio delle individue
» prosperità. Imperi e repubbliche, provincie e
» municipii, città e castella dalla vigilanza del-
» l'armi la tranquillità dell'ordine, la vita delle
» arti e del traffico ripetono: e laddove quelle
» manchino, non è straniero o domestico, da
» cui non debbano aspettare ingiurie e rovi-
» ne; sono mute ed esangue cadavero le leggi,

» senza venerazione i Principi, senza autorità
» i magistrati, licenziosa la plebe, insubordi-
» nati i cittadini, gran parte della gioventù se-
» polta nei vizi e nella infingardaggine, i sonni
» inquieti, la vita torbida, estinta la lealtà dei
» patti, scompaginata e crollante la mole del
» civile edifizio ».

E dei giochi cavallereschi parlando diceva:
« Accenno io, e voi il vedete uditori, a que'
» spettacoli d' armeggiamenti, di giostre, di
» tornei, a cui da ogni banda traea numerosa
» folla di popolo. Non voglio però condurvi
» ai ludi d'Olimpia o d'Elide, a' quali per con-
» venire spopolavansi le fiorite città di Gre-
» cia, nè agli ampi teatri de' Cesari, ove la
» snaturata curiosità di una intera Roma sa-
» ziavasi di cruente tragedie; chè troppo lungi
» dovrei salire: vi voglio bensì seduti spetta-
» tori ai festevoli giochi, ove l'arte cavallere-
» sca mostravasi con quanto ha di gajo e ma-
» raviglioso all'avidità de' riguardanti. Ivi fiore
» di gioventù Italiana, sangue nobile, e spesso
» reale, snella nelle attitudini delle mosse e a
» scambievoli trapassi, svelta di membra invi-
» gorite da continui armeggiamenti, ardente

» negli occhi scintillanti spirito marziale, in-
» trepida per lo stimolo della gloria, che dol-
» cemente ricercava i generosi animi. Ivi briosi
» destrieri desti all' armi, nè meno sciolti di
» membra sotto il grave peso delle bardature
» ferrate, e degli arnesi d' acciaio, che reca-
» vansi in dosso i cavalieri: ivi fogge diver-
» sissime di spade, di lancie, d'azze, di scudi,
» d' elmi, di cimieri, di corazze a maglia, a
» squame, a piastre intere e folgoreggianti; il
» tutto abbellito con una straricca varietà di
» lavoro negli ornati, nelle cesellature e ra-
» beschi, ne' fregi, insegne e motti, con una
» non men vaga distinzion di colori leggiadra-
» mente animati a' raggi del sole ».

Termina gloriando il Re Carlo Alberto d'aver decorata la Reggia e lo Stato di sì cospicua Armeria, e animando i giovani compagni a celebrarne i pregi e lo splendore.



I.

ISTITUZIONE DELL'ARMERIA.

Dove la Reggia si spicca dalla gran fronte per fiancheggiare la Piazza Castello, corre dall'appartamento stesso del Re insino alla nuova Biblioteca la nobile e maestosa Galleria, detta del *Beaumont*, che tutta con vivacissime dipinture l'ornò ed abbellì. Ivi nell'ampio sfondo, ricco d'oro e di marmi, e pieno della chiara luce che dalla piazza e dal giardino largamente vi move, volle il Re Carlo Alberto che fosse in bell'ordine collocata e disposta la nuova Armeria, che per lustro del suo regno vi fece raccorre dall'anno 1833 insino al 1837. Affidatane Sua Maestà la direzione al conte Vittorio di Seyssel d'Aix de' suoi primi scudieri, uomo non men prode nell'armi che colto d'ingegno e d'animo gentile e cortese, egli giovandosi della superba stanza, ne schierò e compartì le armature di guisa, da renderne la più vaga e magnifica vista.

Nel mezzo della corsia miri principi e guer-

rieri a cavallo armati di tutto punto con gran cimiero in capo,

che di chiome equine
Alto sull'elmo orribilmente ondeggia.

Gli elmetti soprastati a maggior terrore da tigri, da leoni, da fieri draghi con erto collo, con aperta bocca, con occhi di bragia. Le visiere calate altre sono a sporto e aguzze, altre coniche e puntate, altre a ventaglio e chiuse, altre calate a mezz'aria, ed altre poc'oltre la gronda dell'elmo. Vedi gorgiere, collaretti, spallacci e usberghi colla resta, e cotte, e sai e mantelline d'arme, e fermagli, e bracciali e guanti di ferro, e falde e guigge, e maglie cadenti dai fianchi. I cosciali, i ginocchielli, gli stinieri, e le scarpe di ferro a punta e rase, piatte e liscie, a scaglie, a incastro e a maglia. Sproni lunghi a girelle, a stella, e a punzecchio, che rendono que' cavalieri tanto inferrucciati e difesi, che nè punta di picca, di stocco o di trafiere può giugnere a penetrarli. I cavalli poi covertati di lamiere a piastra d'acciajo, o a straforo, cascanti a mezz'anca, o a fior di groppa; listate, arricciate, frastagliate, o ritonde, e a pendagli di nappe e di trecciere. La lunga chioma difesa dalle anella d'acciajo della colliera damaschina, e la testiera broccata e aguzza, e i pennoncelli a

..isa, e le pettiere d'oro e d'argento, e le selle a grand'arcione co' pomi dinanzi che s'inarcano in teste d'aquila e d'ippogrifo. E i lunghi freni gemmati, e le larghe barde, e le ampie staffe, e le seriche briglie, tutto ti richiama il pensiero a una bella giostra del conte Verde, e aspetti gli armieri, gli araldi e i trombetti che si facciano innanzi a dare il segno di correre il campo.

Questa così vaga mostra è nel mezzo della Galleria. Lungo le pareti poi, ed entro le vetriere degli armadi l'occhio si pasce di tutto il maraviglioso arredo di tante armi e intere e smezzate; a gruppi e a trofei; ritte e a giacere; appese agli arpioni e rette dalle alabarde; intrecciate e sparte, ma tutte con armonia, ordine e misura, insino al numero sovragrande d'oltre a mille cinquecento. Sicchè il giovine poeta preso d'ammirazione e di riconoscenza verso l'augusto Monarca che la rese ricca di tante spoglie, chiama quest'opera

Figlia di regal mente e cor sovrano,

anima i prodi che vestirono un dì quell'armi a renderne grazie immortali a Carlo Alberto, dicendo loro:

Ombre de' Forti, cui l'età ricopre
D'atro squallore, in questi usberghi e scudi
Rivive lo splendor delle bell'opre;

E se in conflitti inesorati e crudi,
  Di religion sostegno e della reggia
  Al mondo si mostrar vostre virtudi;
Or di luce novella folgoreggia
  Il vostro nome, e dall'indegno oblio
  Del grande Alberto il senno vi francheggia.
O pensier grato, generoso e pio,
  Che i rari vanti a' tardi giorni affida!
  Nessun dica di voi: questi morío.
Vive lo spirto in cielo, e fugli guida
  All'alto seggio l'oprar retto e forte;
  Vive alla terra, e in quest'armi s'annida.

II.

GLI ELMI, LE CORAZZE E LE ALTRE ARMI DIFENSIVE IMMOBILI SULLA PERSONA.

Armorum varias animus jam dicere formas
  Incipit, et multo loricas aere rigentes,
  Aut ocreas ductas stamno, galeasque comantes,
  Queis olim antiquis decus et tutamen in armis
  Affuit, ampla viris laudis nunc semina restant.

Così comincia il suo carme il giovinetto poeta e scende a narrare come gli uomini rozzi ancora e silvestri non sapeano trovar altro schermo e difesa contro i denti, e l'unghie, e i rostri de' feroci animali, e le armi de' loro nemici, che il ricoprire le membra delle pelli

tratte alle morte bestie. Altri si vestiano di cuojo taurino, altri delle villose schiene degli orsi e de' lioni, altri della callosa crosta degli elefanti e degli ippopotami, ed altri dello scoglio dei draghi, e degli asproni de' cocodrilli. Ma visto che i denti dei cignali e dei lupi, il taglio delle ascie e le punte ferrate s'apriano il varco ad intaccarne le polpe e a frangerne le ossa, si rivolsero ad aguzzare l'ingegno, e reso malleabile il ferro e il bronzo, delle sue piastre si vestirono il capo, il petto, e le spalle. Laonde in questo carme finge il poeta, che Marte

Non digna armigeræ miseratus fata juventæ

scendesse nelle fucine del Mongibello, ed ivi inducesse Vulcano a foggiare sulle incudini le roventi lastre di ferro in elmi, toraci e scudi.

Sic ait. At divi solers industria fabri,
Ductile candenti dissolvens igne metallum,
Thoraces forma insignes, curvataque pectus
Tegmina in aeratum, et galeas procul igne micantes
Condidit, armorumque tulit confecta parenti.

Indi le famose armature d'Ercole descritte da Esiodo, e quelle d'Achille descritte da Omero, e quelle d'Enea da Virgilio. Ma i nostri poeti romanzieri che aveano sbandeggiato dal cielo e dall'inferno gli Dei pagani, e voleano

pur dare a' lor paladini e cavalieri arme impenetrabili, le fecero temperare alle Fate e ai Maghi per arte d' incantesimo nel fondo delle caverne, e nel più fitto delle boscaglie. Indi le celebri arme incantate e fatate, che reggeano alle lance, alle scimitarre, alle clave, e alle bipenni, dure come il diamante, e rendeano invulnerabili i cavalieri erranti della Tavola rotonda, del Giron cortese, dell'Amadigi, del Morgante, dell'Orlando Innamorato e del Furioso.

L'Armeria Reale, sia in fatto d'elmi, sia di corazze ed altri arnesi di guardia, è riccamente fornita. Vi ha d'antichissimi *elmetti* greci a foggia di celata, ed altri romani cristati e lisci; evvi *elmi da torneo* di varie guise, con *orecchioni* e senza, abbronzati, o forbiti e lustranti. Altri cesellati a colmi e sottosquadri di gran risalto, altri tarsiti d'oro, d'argento, e d'acciaio con istorie, favole, capricci e rabeschi graziosissimi. V'è altresì bella e varia copia di *celatoni*, di *caschetti*, di *borgognotte* a *barbozza* e *guanciale*, di *bacinetti*, di *celate a camaglio*, di *cervelliere* a borchia e a mela, di *morioncini* o *galericoli*, di *zucchetti* a spuntoni e a spicchi, e *cappelline*, *morioni* e *barbute*, tutte armature da capo, più o meno usate nel medio evo pei fanti e pei cavalieri.

Vedi lungo la galleria guerrieri tutti armati

dal capo alle piante con varie forme di *corazze,* di *loriche,* di *brigantine,* di *catafratte,* di *lamiere,* d'*usberghi,* di *ghiazzerini,* di *corsaletti,* di *piastrini,* e di *giachi,* e qui e colà appese alle pareti, *panziere, panzeroni, baltei, fibbie, fermagli, bracciaiuole, spallacci, cosciali, dorsieri, gambiere, ginocchielli e gamberuoli, gorgeretti* e *guanti* e cent'altre ferrerie da collo, da spalle e da giunture, coperti dalle quali que' gagliardi antichi si battevano come leoni.

At modo virtutis tantæ monumenta quiescunt
Regali in templo, dictura nepotibus olim
Clara ducum facta Allobrogum, ingentesque triumphos.

III.

GLI SCUDI.

La natura, sempre attenta e destra ad ispirare all'uomo i modi più atti a difendersi dagli assalti de' suoi nemici, insegnò loro nelle zuffe a ripararsi dietro agli scogli e a' grossi tronchi degli alberi: allo schermo de' quali gli arcieri saettavano le frecce, e i frombolatori vibravano colle fionde le pietre del torrente. Ma siccome non poteano sempre pugnare a piè fermo, e l'uscire inermi era un aperto avventurarsi ai colpi delle saette, così dapprima uscirono in campo coperti delle scorze degli

alberi, delle parmole di faggio e di quercia, o delle dure terga di tartarughe marine; finchè trovato il modo di curvare il risonante oricalco, di quelle piastre fecero scudo ai colpi nemici. Minerva coll'egida della tremenda Gorgone insegnò ai Greci questa tutela, e un altro Iddio mandò dal cielo a Numa l'*ancile*, sotto l'ombra del quale i Romani doveano marciare al conquisto dell'universo. Questa bella difesa degli antichi era secondo i varii modi dell'armeggiare in varie foggie di scudi costrutta. Vi era il *clipeo* condotto in una piastra di gran cerchio, la quale si rappicciniva nella *parma,* e dolcemente s'allungava in elittica nell'*ancile.* La *targa* era ricurva per lo lungo, e talora colla *penna* intagliata, e col *bellico* bipartito. Avvene di quelle che alla penna gettano uno sprone a difesa del volto, ed altre scendono per incavi *a testa di cavallo.* Gli scudi *a cetra* dei barbareschi tondeggiavano in fondo, ed eran leggieri, e agevoli a maneggiare. Lo scudo *Sannitico* è fazionato a guisa delle targhe, se non che termina a piede in un *becchetto*, come oggi s'usa per lo più ne' scudetti del Blasone. La *pelta* è lo scudo falcato delle Amazzoni, e tal fiata sorge fra le due corna una cresta a ventaglio per sicurare la fronte. I grandi *pavesi* de' cavalieri erano larghi alla penna, e stretti alla punta, ed erano

di tale ampiezza che nelle pugne a piedi potea il fante rannicchiarvisi dentro al coperto. Le *rotelle* e i *brocchieri* erano tondeggianti anche essi, ma la rotella era dolcemente cava, laddove il brocchiere era talvolta sì concavo, che vi capía nell'incavo il risalto del gomito, e portava nell'*abisso* o centro spuntoni, tridenti, chiavelli e borchie asprissime.

Gli scudi aveano nel rovescio le *guigge*, i *sovatti*, e le *anella* per imbracciarsi, ma al di fuori portavano scolpite o sovrapposte le insegne militari de' greci e de' romani; e ai tempi della cavalleria, i colori e le insegne de' signori e dei baroni, che s'usavano specialmente ne' tornei e negli altri giochi d'arme. D'onde vennero le imprese e le divise delle nobili famiglie, e però nell'Araldica l'arme gentilizia si chiama *Scudo*, ed ove più famiglie si riunirono in un'insegna, si dice scudo innestato, rinterzato, a quartiere od inquartato.

Ma oltre le insegne militari, si cesellavano sopra gli scudi storie, favole ed emblemi bellissimi; e gli scudi omerici, e degli altri antichi poeti ne danno chiara prova. L'armeria del Re Carlo Alberto ne ha d'illustri e vaghi, e con ingegno e perizia grande da nobilissimi artefici condotti. In quest'ode si pigliano a cantare i più rari, come la famosa Targa rappresentante le battaglie di Mario e di Giu-

gurta, opera di sì perfetto disegno e di sì vive e animate movenze, che si vuole del Cellini. La Rotella ov'è effigiata la testa di Pompeo ch'è presentata a Cesare. La bella Gorgone che risalta nel colmo d'una Targa. L'altra Rotella dell'Andromeda liberata da Perseo. Due altri belli scudi, l'uno ha scolpito s. Paolo, che abbacinato dalla divina luce casca da cavallo, e l'altro la battaglia vinta nel 1212 sopra i Mori da Alfonso IX soprannomato il Buono, nella quale apparve s. Giacomo sopra un fiammeggiante corsiero a metter animo, e a dar la vittoria a' suoi divoti Spagnuoli.

Indi il poeta con lirico trapasso detesta le civili discordie, che a' nostri dì straziano la Spagna, e impreca a chi si lorda del sangue cittadino.

Ah! se i guerrier ch' io celebro
Simili palme han côlto,
O giaccia nelle tenebre
D' eterno oblio sepolto,
O carco sol d' infamia
Ne giunga il nome alle future età.



IV.

ARMI OFFENSIVE.

Quando leggiamo di que' terribili fendenti che calavano a due mani colle spade loro i cavalieri erranti, e veggiamo che ad ogni scroscio sferravan gli scudi, smagliavano i giachi rinterzati, fendean gli elmetti, le visiere e gli usberghi: e più d'una fiata spaccavano un cavaliere dal cimiero sino in sull'arcion della sella, come se in luogo d'acciaio e di bronzo fosse vestito di finissima seta, gridiamo attoniti;

> Non che le piastre e la minuta maglia,
> Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.
>
> *Orl. Fur.*, 1.

Laonde non sappiamo immaginare che sorta di brandi fossero le durlindane, le fusberte e le balisarde, che scendeano con tanto fracasso da stritolare un guerriero con solo una piattonata. Ma che tagli, che piatto, e che dorsi doveano essere i loro?

Cesserà in gran parte la maraviglia ove nella Reale Armeria si considerino quegli enormi spadoni, sì lunghi, sì larghi e sì grossi da mettere in isgomento i moderni duellatori, non dico per maneggiarli in battaglia, ma per

solo recarseli a portare in ispalla. Che muscoli, che nervi, che ossa s'avessero i nostri antichi io nol saprei; so bene che al veder quelle *spade,* que' *brandi,* quelle *striscie,* quelle *lingue di fiamma,* quelle *lame a segone,* ci fa conoscere ch'erano poderosissimi nel vibrarle di punta e di taglio. Bello è il vederne le varie fazioni, poichè parte dall'elsa scendono digradate dolcemente sino alla punta, parte larghe a due tagli sino a mezza lama, indi strignersi ricisamente verso l'estremo; e quali a sega, e quali fiammeggianti, e quali a tre e quattro tagli, costolate e accanalate a guisa di tre e quattro spiedi aguzzi innestati insieme. Altre terminate in punta a lingua di serpe, altre a saetta, ed altre a cuore di picca. Gli *elsi,* le *guardie,* le *coccie,* i *pomi,* le *graticciate* e gli altri *fornimenti, impugnature* e *parate,* quali a scudo e quali a croce, a rosa, a rete, a stella e a labbro di conchiglia, rendono quelle spadacce più formidabili.

Che dirò poi de' *verduchi* a quattro tagli, e de' *costolieri* sì acuti e taglienti, delle *sciabole,* delle *scimitarre,* delle *storte,* delle *squarcine,* de' *palosci* e delle *daghe?* Che de' *trafieri,* i quali servendo a sgozzare i daini e i cervi feriti per troncarne le agonie colla morte, si chiamano per antifrasi *misericordie?* Fan poi ribrezzo a vedere gli *stocchi* e gli *stiletti,* a

passacore, che ficcandosi tra le maglie de' giachi, trafiggeano, spesso a tradimento, i nemici. Avvi *pugnali* a *scocco,* i quali cacciati in petto, o tra le coste, toccando una molla, gittano dai lati lancette ed ami che squarciano e dilaniano la ferita. Orrendo ingegno! Evvi de' bei *coltelli* adunchi, diritti e ondeggianti, traforati e schietti, smerigliati, dorati, arabescati e incisi a bulino e a punzone.

L'Armeria è altresì copiosa di *labarde,* di *chiaverine,* di *zalde,* di *ronconi,* e di *corsesche* acutissime: le *picche*, i *brandistocchi*, le *sergentine,* le *giannette,* i *falcioni,* le *zagaglie,* i *giannettoni,* le *partigiane* fan bel vedere in sull'aste, or falcate, or adunche, or a tridente, or a bipenne, or a gancio ed a ronciglio. E v'aggiugne vaghezza la lunga schiera de' *martelli d'arme* e delle *accette:* v' ha dell'*azze* a piccone, a pomello, a rostro, a corno e a grampa, co' rovesci di mannajette taglientissime. Le *mazze ferrate* son tempestate di chiavelli e di borchie e bugne e sproni, che dove picchiano sgretolan cranj ed ossa come il battaglio che zombava Morgante. I *mazzafrusti* poi son grosse palle di ferro chiovate, e appese per una catena ad un randello a tronconi, che dove chioccano, Dio ci guardi!

Al veder tanti e tali ordigni da accoppare la gente, sbigottito il giovinetto poeta ne chia-

ma crudeli gli inventori, e vorrebbe che tutti quei ferri si volgessero nelle pacifiche arti dell'agricoltura, in vomeri, marre, vanghe, e pennati. Se non che pur veggendo che anche la guerra è un male necessario al mondo, invita la gioventù Subalpina a maneggiare almeno le armi in difesa del Re e della patria. E qui canta de' nostri principi più bellicosi che sì nobilmente le usarono a questo santissimo fine.

V.

ARMI DELLE GIOSTRE.

Mentre i Califfi e i Soldani di Bagdad, di Seleucia e di Damasco rallegravano l'oriente colle pompe e le feste d'amore, gli Arcaliffi e i Diodarri delle Spagne si vedeano

Ferir torneamenti, e correr giostre

nelle piazze di Cordova, di Murcia e di Siviglia. Cotesti giochi d'armi che formavano il più bello spasso dei Mori d'Occidente, ove tanta magnificenza e tanto valore si consecrava alla cortesia cavalleresca, trapassarono dalla Saracinia nelle contrade Cristiane sul terminare del secolo ottavo. Ma in quella guisa che veggiamo i cespi de' fiori, trapiantati dai dolci climi

della Siria e della Barberia in più fredde regioni, volgere la luce e la soavità de' colori in tinte più chiuse e animate, così gli armeggiamenti degli Arabi migrando ai popoli Franchi, Inglesi e Alemanni, lasciata l'avvenenza e la grazia de' Saracini, riuscirono da principio in severi ed aspri combattimenti. Le armeggiate degli Arabi erano di sfolgoratissime gale occasione, piuttosto che di ferite e morti; e consistevano per lo più in mostre di belle gualdane di cavalieri gentilmente attillati nell'arme, e correnti a due, a tre, a sei, intrecciati e sparti, con destrezze di vita, arditezze di soprassalti, imberciature d'anella, e scorrerie, e caracolli, e volteggiamenti leggiadrissimi. E se vi facean d'armi, in luogo di correr lancie, e tempestar colle mazze, veniano alle scimitarre, che davan più campo a schermire; e nelle parate, ne' guizzi, nelle finte, e ne' sottomani, faceano indizio di loro prodezza, senza cagionare li svenimenti alle Fatime ed alle Alzire, le quali ai balconi e sulle logge si stavano mirando il valore dei Dami, che combatteano colle loro assise. Laonde quelle splendide armeggerie erano innanzi un mommeare a cavallo, e far caroselli e badalucchi, che torneamenti mortali. Gli sfarzi, il pompeggiare, lo scialare di quelle feste d'armi era sopra ogni credere maraviglioso.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba e di silvestra
Fronda la terra, e tutte le pareti:
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti...
Facea più bel veder la ricca corte
De' Signor, de' Baroni, e de' Vassalli,
Con ciò che d'India e d'eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.
Le vaghe donne gettano dai palchi
Sovra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levar a salti ed aggirar cavalli.

Orl. Fur., C. XVII.

Ma i tornei delle nostre contrade, sebbene abbiano ringentilito l'aspro animo dei Teutoni col destare ne' petti loro lo spirito della cavalleria, nondimanco in sul cominciare del novecento erano sì crudi e micidiali negli scontri di lancia e spada, che Papa Eugenio II, e appresso lui, altri Pontefici li tolsero via dalla Cristianità con iscomuniche ed interdetti gravissimi. E s. Luigi re di Francia vietolli sotto pena del cuore. Imperocchè coloro che veniano ad arme nella sbarra si sfidavano a morte, nè persona li potea partire se l'uno non si chiamava vinto chiedendo mercè; e sì duro era il cozzo delle

Nerbose lance, e salde e grosse antenne,

che il più delle volte sferrato lo scudo, e trapassato l'usbergo e il guardacore, si conficcavano in petto all'avversario. Che se rotte le antenne nelle visiere o negli elmetti, i cavalieri pur reggeano nell'arcione, tosto sfoderavano i brandi e si tiravano scigrignate e fendenti così gagliardi, che schiodando le piastre, fendeano profondamente le carni. E tale e tanto era l'impeto, l'ira e l'emulazione nella fiera mislea, che frante le spade sugli elmi e sugli scudi, co' mozziconi e colle impugnature si martellavano come leoni, piuttosto che chiamarsi vinti. Ondechè per cessare la morte a tanti e sì gentili campioni, furon fatte le leggi de' tornei, e furon creati i pacifici araldi, i quali si frapponessero, secondo i cenni del Re dell'armi, o della Reina d'amore, all'aspra tenzone de' mantenitori del torneamento. Le quali cose tuttavia poco bastando a togliere che il gentil sangue de' prodi cavalieri non si versasse largamente in quella cruda palestra, in luogo de' tornei furono gridate le giostre: poichè in esse i combattitori contendevano con *armi cortesi*, ch'è a dire colle aste broccate di un tassello in punta; e le spade e le ascie aveano i tagli bolsi, e le punte smussate. Indi la vittoria e il premio della giostra era nel mover la lancia con tanta vigoria e giustezza da far istaffeggiare l'avversario, e scavalcarlo.

Le armi de' tornei e delle giostre erano l'elmo a visiera e cimiero, le corazze a *resta*, scudo, lancia e spada, ovvero azze e scuri. I cavalli da giostra non erano nè corsieri, nè palafreni; ma sì nobili destrieri di gran podere e di bella guisa, e di tanta bontà per reggere agli scontri di que' sforzati e gagliardi pugnatori, ch'erano ricerchi con somma diligenza, e pagati sino a mille fiorini d'oro. Nei tornei si cavalcavano selle a grande arcione, ma nella giostra si correa la lancia anco a selle basse.

I tornei si feriano per aver gloria, per prova d'amore, per festeggiare i lieti avvenimenti dei popoli, e talora a prova del giudizio di Dio per difendere l'innocenza, come fece Ariodante per Ginevra di Scozia, accusata a torto.

Nè riparar si può ch'ella non pera
  Quando per lei non venga un guerrier forte
  Che tolga la difesa, e che sostegna
  Che sia innocente e di morire indegna.

Orl. Fur., C. IV.

Alle prove de' tornei, chi poteva arme, non era mai che mancasse. V'andavano

i cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.

Gran cose in esse già fece Tristano
  Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano.
Ed altri cavalieri, e della nova
  E della vecchia Tavola famosi;
  Restano ancor di più d'una lor prova
  Li monumenti e li trofei pomposi.

Orl. Fur., C. XVI.

Laonde i romanzatori antichi ce ne fanno di belle descrizioni, e da esse si vede come i latini vennero pe' tornei a gentilezza, a men aspri costumi, a più dolci modi, e nobilitarono sè, i casati e le corti de' loro signori. Quando si bandiva il torneo, accorrevano da ogni contrada i cavalieri più ridottati in arme, e si presentavano alla sbarra sonando il corno. Il Re d'armi rispondea cornando dalla vedetta, e scendeva a' cancelli. Si scovertava l'impresa dello scudo, ch'era divisato a colori, a bande, a sbarre, a scacchi, ad animali, od altri segni di nobiltà. Se alta e generosa era l'impresa, il Re d'armi n'acclamava la gloria a suon di corno, il cavaliere era accolto a gran festa; e sceso di sella, e fatta riverenza col ginocchio alla Reina del torneo, e a sue Damigelle, si rimetteva in arcione per correre la lancia, od abbarrare il passo.

Indi vennero per lo più alle nobili famiglie le armi gentilizie; e quelle de' Tedeschi hanno

i due corni a cimiero per indizio che furono al saggio di nobiltà ne' tornei, sonate per nobili due volte dai Re d'arme; che ciò bastava per dichiararle gentili a tutta prova. E siccome *blasen* in tedesco significa cornare, così la scienza Araldica si chiama *Blasone*, perchè gli scudi de' cavalieri furono provati nobili a suon di corno. I colori del campo dello scudo, o delle zone significavano alcuna volta la divisa che per vezzo di cavalleria pigliava alcuno dalla sua Dama, per cui onore torneava, facendosi suo donzello a divisa. Altri poi addogavan gli scudi di colori a talento per significare gli interni affetti dell'animo; così il rosso indicava intrepidezza, magnanimità e fortezza; l' azzurro altezza di pensieri e d' imprese; il verde la vittoria, l'onore, la cortesia; il paonazzo d'ametista la verecondia, la dolce mestizia, la temperanza e la fede; il nero la tristezza, il lutto, la disperanza. E qual era il color dell'impresa nello scudo, tale si era eziandio quello de' cimieri, delle bande, degli svolazzi e delle cotte d'arme. Di quello si divisavano i pennoncelli, le pettiere, le gualdrappe e le brettine dei cavalli; i pennoni e il padiglione della lancia; le sopraveste de' paggi, degli scudieri, de' valletti e de' mazzieri.

Niuna corte d'occidente fu più amica dei giuochi d'arme, e in essi più splendida di

quella di Savoia. Le giostre principalmente di Amedeo VI, detto il Conte Verde, dalle divise, in che si piaceva andare ornato, e quelle di Amedeo VII, detto per la stessa ragione il Conte Rosso, attiravano il fiore de' cavalieri esperti d'arme. E tanta era la cortesia, la gentilezza, e la munificenza di questi gran Principi negli incontri, negli alloggi, negli accompagnamenti, ne' corteggi, con che onoravano i Baroni, i quali conveniano alle feste, che ognuno dicea maravigliando, esser elleno le più leggiadre e fastose Corti bandite, che mai principe tenesse in laude e gloria di cavalleria.

Onde il giovinetto cantore dell'inno decasillabo rapito alle belle istorie, che di queste giostre udì narrare, côlto argomento dalle nobili armature della Galleria, che un dì servirono a tanti valenti Principi nostri, e a gentili e prodi cavalieri di loro Corte, ne rammenta l'onore, e ne magnifica l'ardire, l'intrepidezza e la magnanimità. Indi trascorrendo rapidamente i tempi cavallereschi, e dai Conti e Duchi venendo ai Re, dice che sempre, e di sommo amore predilessero i giochi d'arme; e d'essi solennizzavano le vittorie, festeggiavano le Reali nozze, rallegravano il nascimento dei Principi, onoravano Re e Imperatori, che veniano ad ospiziare ne' loro felici alloggiamenti. E qui si aperse un bel campo a cantare la co-

spicua e nobile giostra che S. M. il Re nostro Signore diede, la sera del 21 febbraio 1839, a S. A. I. R. il Gran Duca Alessandro, Principe creditario di Russia.

I giovani giostratori divisi in tre quadriglie, l'Inglese, la Francese, e l'Italiana, vestirono ricchissime robe di velluti, zendadi e tocche d'oro, assettate a gonfi e cinture alla foggia di Carlo I d'Inghilterra, di Francesco I di Francia, e delle Corti d'Italia, con berretti a vaghissime piume, e collaretti inamidati a grandi crespe di lattughe a grandiglia. Cavalcavano ginnetti leardi e destrissimi, messi a belle assise di drappelloni di sciamito, di broccati a soprariccio con nappe, e frange, e nastri aggroppati d'oro assai vaghi. I cavalieri corsero il *dardo*, corser l'*anello* e le *teste*, intrecciaron volteggiamenti rapidissimi, e passi ristretti, e corvette minute,

Talor, frenando il gentil corridore,
Or a guisa saltar di leopardo,
Or destro fean rotarlo in breve giro.

Poliz. I.

E tutte queste comparse erano abbellite di tanta leggiadria, agilità, artifizi ed eccellenze di quell'arte, ond'eran maestrissimi, che i Principi, la Corte ed i Cittadini n'ebbero maraviglioso diletto.

Termina il decasillabo con un'apostrofe a Sua Maestà e alla città di Torino, dicendo:

Della giostra son l'armi dilette
Ad Alberto; le serba, le onora:
Nè già muta la fama si stette
Quando mostra superba ne diè.
Forse il Prence Ruteno sen pasce;
Quella pompa ricorda tuttora;
E giocondo pensier gli rinasce,
O dell'alpi Reina, per te.

VI.

L'ARME PIÙ BELLA DELL'ARMERIA.

Questa nostra città, sì favorita dal cielo e dalla natura, è pervenuta, mediante l'amore de' nostri Re, a tanta altezza in ogni nobiltà di scienza ed arte, che a niuna delle Italiane metropoli è seconda, anzi a molte è già fatta segno di maraviglia e di magnanima emulazione. Per tacere degli altri suoi pregi, dirò solo, che mentre spiega allo sguardo de' sapienti quanto l'antichissimo Egitto accogliea di più raro e prezioso nelle sue misteriose Necropoli, volle altresì che i suoi gabinetti fossero la più compiuta adunanza di quanti ha in terra animali, uccelli nell'aria, e pesci nel-

l'acque. Egli non è angolo sì riposto del mondo, o mare sì remoto da noi, o clima sì stemperato di freddo e di caldo, che non le abbia inviato quadrupedi, uccelli, o pesci, o piante, o metalli. Nè pago a tanto l'inclito Carlo Alberto Re nostro, volle che altresì i popoli più longinqui e strani dell'universo le facessero bella copia di loro strumenti da guerra, a rendere più adorna e più curiosa la Reale Armeria. Laonde parecchi viaggiatori e signori avvisarono a gara di fare omaggio a S. M. presentandola di qualche nuova arme di nazioni le più sterminate da noi. In questo nulladimeno segnalossi sovra ogni altro l'Altezza Serenissima del Principe Eugenio. Egli che portò, come già un dì fecero i suoi famosi antenati, i vessilli di Savoia a dispiegare sulle reali antenne la gloriosa insegna della Croce d'argento in tutti i porti musulmani dell'Africa, dell'Egitto, della Siria e del Bosforo; egli che, non pago al mediterraneo, valicato l'Atlantico, costeggiò l'America sino quasi ai Patagoni dell'ultima terra del Fuoco, fece, all'uso degli antichi sapienti, grande ricerca e conserva d'arme, d' arnesi e di pellegrini stromenti di quelle barbare tribù; e donatigli all'Armeria, ivi stanno a monumento perenne di sua liberalità e grandezza.

Di coteste armi non è soltanto a vagheg-

giare le strane forme, ma bensì la ricchezza, lo sfoggio e la finezza, con che molte sono condotte. In ispecialtà le scimitarre e le altre lame da fendere, o da trafiggere, hanno else e impugnature di saldissima guardia e di delicatissimo artifizio. Il simigliante è delle guaine, ove d'ebano, ove d'avorio, e quali vestite di velluto, o incrostate di tartaruga, e di lucidi smalti vernicati d'oro. Ne vedi altre di bronzo dorato con cerchielli che serrano specchietti d'ametista, di corniole, di lapislazzoli, di sardonico e di malachita. Imboccature, e ghiere, e puntali d'oro e d'argento cesellati e intagliati a niello, a intarsiature e a trafori di graziosi rabeschi.

Delle bizzarre lor forme, e de' barbari nomi non potrei accennarne delle cento le dieci. Mi ferì l'occhio un'*atex-kilicc*, o sciabola persiana fiammeggiante, che nella lama dommaschina ha scritto in arabo questo motto: *O lunga sciabola non ti permettere vittoria senza Dio.* Se ogni spada, e più ogni cuore portasse profondamente scritta questa celeste divisa; beati i re, e beato l'esercito che li circonda!

L'*iatagan* è una scimitarra a due seni con acutissima punta, e il *palà* è sinuoso anch'egli, ma s'allarga in cima a testa di luccio. Il *baltà*, è una scure o accetta moresca, e il *topùs* una mazza ferrata, assai aspra di punte,

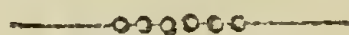
il *cerkess* è un pugnale circasso a foglia di mughetto; il *crik* malese è un altro pugnaletto falcato e aguzzo, col manico a pomello. V'ha parecchi *casse-tête* o *frangicapo,* che sono mazzapicchi, e bastoni broccati, e pannocchiuti dei selvaggi della Nuova Zelanda. La *nairsa* è una sciabola del Malabar assai inarcata, e tagliente nell'interno della mezza luna. Avvi altresì di strane armi del Macassar, degli isolani di Giava, e degli altri Malesi della Sonda, del regno di Marocco, del Madagascar, delle Celebes, del Madurè, della Cina, del Giappone e d'altri popoli dell'estremo levante.

Nè dee lasciarsi le armi da ferir di lontano; chè l'armeria è ben fornita di *saette,* di *frecce,* di *verruti, falariche, quadrella, verrette; bolzoni, ghiere* e *dardi* acutissimi, e di varie fogge, nostrali e barbari, con penne e cocche ed aste diverse; e punte a fiammella, ad amo, a verrina, a tridente, a lancetta e a pungello. Punte mortalissime, perchè da quelle crude e salvatiche genti delle boscaglie americane e malaie sono di sottili tossici avvelenate; ovvero in luogo di ferro che non hanno, v'infiggono punte di schegge di selce, o denti di serpenti, e lische di pesci. E le saettano con archi di gran lena, o con ingegni simili a balestre li bolzonano rapidissimi, e talora li soffiano per cerbottana.

Vedi pure nell'armeria ferri da gitto del Perù, del Brasile, della Nuova Calidonia e di altre tribù bellicose, come giavellotti, zagagliette e lance, e ascie di selce affilatissime; e que' selvaggi le scagliano con braccio sì fermo e aggiustato, che fenderebbero un capello non che il capo dei nemici. E narrava un vecchio ufficiale Irlandese che nella guerra dell'Indipendenza Americana, militando egli per l'Inghilterra, fu sorpreso da un selvaggio. Si tenne morto. Pure raccoltosi dietro un albero, non s'attentava di sporgere il capo per ispiare i movimenti dell'Irocchese, sicuro che scoprendosi alquanto, l'altro gittando l'ascia l'avrebbe côlto. Entrò in una sottile malizia. Pose il cappello sulla spada, e dolcemente il venne inclinando fuori del pedale, come se volesse mirare il selvaggio. Ma non ebbe sporto il cappello sei dita, che eccoti l'ascia tagliarglielo netto. L'Irocchese credette d'aver colpito nel capo all'ufficiale, corse per ispogliarlo, l'ufficiale l'attese, e come sel vide vicino, gli scaricò la spada in testa, e l'uccise.

Oltre a tante maniere d'armi dei barbari popoli dell'oriente e dell'occidente, nelle vetrine dell'Armeria sono mill'altri arnesi di quelle genti esposti alla curiosità de' riguardanti che fra tanta gravità e solennità d'armature rallegrano la vista. E qui miri *pianelle, sandali,*

zoccoletti e *pappucce* d'ogni fatta e d'ogni colore: *guarnellini* e *zone* e *cinture*, con che ricoprono alquanto la loro nudità que' selvaggi, e son tessute vagamente di piume d'uccelli rosse, porporine, arancione, azzurre e cangianti: vedi *collane* d'umani denti infilzati dai vincitori come a trofeo; ed altri hanno *bande* ad armacollo intrecciate delle capellature degli uccisi nimici; e v'è altresì *vezzi*, *armille* e *pendenti* fatti di coccole incarnatine e di nicchietti di mare perlati; pettini, remicelli, coltellini, ed altre masserizie di legno e d'osso a bellissimi intagli. Fra le curiosità evvi una bella conchiglia piena di tabacco, con che i Brasiliani s'ebbriacano in cotali lor feste, e tripudj: evvi una *cigarera* ovvero astuccio da riporvi i *zigari,* fatto in Balivag nel Bulacan; una *pipa* d'un *Caciche*, o Capo d'una tribù selvaggia del Brasile, e per ultimo alcuni *zígari* dello stesso Imperatore di Giava. Le quali cose avendo ferito e desto il genio d'un lepido cervello, egli quasi ad intramessa di sì serio argomento, pensò d'esilararci alquanto con un suo scherzoso cantare in lode della pipa, dei zigari, e del tabacco, ch'ei chiama *l'arme più bella della Galleria.*



VII.

ARMATURA E SPADA D'EMMANUEL FILIBERTO.

Diodata di Saluzzo, nobilissima per chiarezza di sangue, ma vieppiù grande per l'altezza della mente e per la gentilezza dell'animo, rapita alla città nostra e all'Italia, che piange ancora la perdita di tanto lume, cantava nei suoi mirabili versi le cortesie e le prodezze di Emmanuel Filiberto, che ne' suoi canti immortali è ancor più grande. Ora ce lo dipinge giovinetto domar focosi corsieri, e vigoroso e ardito sopra ogni donzello della Corte paterna inseguir nelle cacce i fuggenti cervi, od affrontare colle zagaglie gli accaneggiati cinghiali: or primeggiare nei fieri ludi delle giostre, e scavallar negli scontri di lancia i più poderosi campioni; o martellarli colle azze sì duramente, e stringerli colla spada di sì rapide botte, che l'unico schermo era il chieder mercè. Ma dove, spogliate l'armi, si riduceva nella domestica reggia, Emmanuel Filiberto era il fior de' leggiadri cavalieri, e niuno meglio di lui sapea guidar la carola, imporre il canto, toccare il liuto, o condire la festa di piacevoli parlari, e li cortesie dilicate e gentili.

Il superbo cavaliero
  Fra le danze in suon di gioja
  Plaude al Prence di Savoja;

La matrona in manto altero
Va dicendo col pensiero:
Chi pareggia tua beltà?
Tu che sei la nostra gioja,
Bel guerriero di Savoja.

Diod. Sal.

Ma questo Principe giovinetto, lasciata la reggia del Padre, e raccoltosi sotto i vessilli di Carlo V, fin dal primo tirocinio fece maravigliare di sua prodezza e di suo senno quel bellicoso Imperatore, sì consumato nelle battaglie, e sì profondo ne' consigli di guerra e di pace. Carlo gli vestì quell'arme che doveano tornar sì aspre al regno di Francia, di tanto utile alla Spagna, di tanta salute al Piemonte, di tanta gloria all'Italia. Quell'armi il videro, poc'oltre a vent'anni, general condottiero dell'esercito Ispano, combattere il più fiero nimico di Carlo V, e guidar la vittoria ovunque egli volgesse il minaccioso suo sguardo. Sieno pur bastionati i Franchi dietro a' baloardi di Terovana, sia pur inespugnabile Edino, ch'Emmanuel Filiberto battutele in breccia, v'entrerà trionfante, e le correrà per sue.

Questo tuttavia non dovea essere che il primo saggio delle future angosce di Francia. Imperocchè tornato Emmanuel Filiberto, dopo la morte del Duca suo padre, agli aviti suoi Stati, e visto desolato il Piemonte dai Fran-

cesi, dagli Spagnuoli, e dai Tedeschi, l'animo reale si sentì commosso d'altissima compassione ai gemiti di sua gente, allo strazio dei suoi fedeli, allo squallore delle sue nobili città, alla mestizia delle sue rôcche, allo sterminio delle più belle contrade di quella terra, che fu sì felice sotto il paterno dominio de' suoi maggiori. Onde entrato in una magnanima risoluzione, pensò di portare la guerra nel cuor medesimo della Francia. E venuto a giornata col Conestabile di Montmorency ne' campi di San Quintino, sì aspramente l'assaltò con tutto il nerbo Spagnuolo, Borgognone, e Tedesco, che il Conestabile rotto e sconfitto, vide il fiore de' Baroni Francesi conquiso e spento in quel durissimo scontro, e sè ferito e prigioniero, e Parigi, Parigi stessa già prossima a cader nelle mani del vincitore. Ma il grande Filiberto non dà nè sosta nè quartiere a' Francesi, ed accerchiatigli, tanto li serra ed attanaglia nelle quadriglie de' suoi squadroni, che gli avanzi di San Quintino son pesti e diserti a Gravelinga. Di che infrante le forze di Francia, detta il trattato di Cambresì; e l'Europa stanca, saccheggiata e inferma a morte per quasi un mezzo secolo di guerra, gode per Emmanuel Filiberto quella pace, a cui sospirò indarno per tant'anni bramosamente.

Qui il giovinetto canta quell'armi gloriose,

che folgorarono in tante battaglie, e fur testimoni di tante vittorie. Egli ci dipinge Emmanuel Filiberto che, sposata Margherita di Francia, scende dall' alpi, e alla veduta del suo diletto Piemonte s'arresta giulivo, lo scorre coll'occhio paterno, ne mira le piaghe, ne apparecchia i rimedi, e nell'altezza de' suoi consigli ne assicura la salute, la floridezza e la gloria. Queste armi, ben più nobili di quelle di Achille, ci parlano anche adesso nella Reale Armeria le eroiche gesta d'Emmanuel Filiberto. Egli v'è rappresentato a cavallo in quell'atto, in che lo modellò in bronzo il Marochetti sulla piazza di s. Carlo, frenante l'animoso destriero, il quale nell'impeto di sua corsa ricisamente s'arresta, inarca il collo, punta l'ugna, e tutta sul nocchio risentito della gamba rattiene la vita. Sono ancora svolazzanti i crini, agitata la coda, ardenti gli occhi, spumante la bocca, frementi le narici. Il Principe vittorioso, che apporta sicurtà e pace all'Italia, rinfodera quella spada che fece tante volte impallidir lo straniero.

Cinta di tante glorie
Alfin riposa da' travagli onesti;
Finchè a nuove vittorie
Del sabaudo valore il suon ti desti,
Tu di nostre contrade
Veglia a difesa, onor dell'altre spade.

VIII.

BROCCHIERO DI CARLO EMANUELE I.

Se l'armi d'Emanuel Filiberto furono illustri per le pugne guerreggiate e vinte nelle terre dei nimici d'Italia, che al bel paese furon cagione di pace; quelle di Carlo Emanuele I, degno figliuolo di tanto eroe, non fur nobili meno, perchè tante volte dalle terre d'Italia ributtaron gagliarde chi scendeva a' suoi danni. Questo gran Principe ci lasciò eredi di quello scudo, il quale fu propugnacolo dell'Italica libertà contro Francia e Spagna, che da terra e da mare venia baldanzosa a rapirne le più belle provincie. Questo scudo rintuzzò le fiere botte nemiche sotto le torri di Gavi, sotto i bastioni di Verrua, e nelle strette gole di Vraita; questo scudo videlo entrar vittorioso in Saluzzo, in Aix ed in Marsiglia, e stender animoso la guerra dal mar di Provenza al lago Lemano; onde il Chiabrera esclamava:

Carlo, i fulmini tuoi canto
Infra l'Alpi di Gebenna,
E sull'onda di Durenza,

Chiabr., Od. VI.

lodandolo che combattesse per la libertà Italiana in Piemonte, e per la fede a Ginevra:

Forte, come un nembo ardente
Messagger del crudo Arturo,
Vibri, Carlo, invitta spada;
E tra monti di ria gente
Fatto intrepido e sicuro
Verso il ciel t'apri la strada.

Chiabr., Od. V.

Questo brocchiero di Carlo Emanuele è d'acciajo brunito, irraggiato nel mezzo da un gran sole, che gitta dal centro una borchia fiammeggiante.

Attorno il detto sole leggonsi quattro motti d'impresa alternati colle corone Ducali, ed un fregio a nodi gordiani. La nobile impresa è *Solus Deus, Solus Sol, Solus Miles, Solus Sabaudiæ Dux.*

Questo sole che brillò di sì allegra luce sopra il Piemonte e l' Italia, balenò d' infausto splendore sugli occhi de' suoi nemici. Questo sole che adombra la lucidezza de' suoi pensieri, la sublimità de' suoi consigli, l'ampiezza de' suoi desiderj, il calore dell'animo bellicoso, la generosità dei beneficj, l'unità del potere, la chiarezza del franco sembiante, dardeggia altresì dal suo centro il fiammeggiante chiavello della giustizia e dello sdegno contro i nemici del suo trono e della sua fede.

Questo chiaro sole del suo secolo fu cantato e celebrato a gara dai più valenti poeti di

quell'età; e il Tasso, il Guarini, il Marino, e il Chiabrera fecero risuonare del cantico di sue laudi l'Italia, che plaudeva esultante a sì maravigliosa prodezza.

IX.

CORAZZA DEL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOJA CARIGNANO CON SOPRAVI L'EFFIGIE DELLA SANTISSIMA CONSOLATA.

Gli antichi Cavalieri usavano per gentilezza di cavalleria recare in mostra ne' torneamenti e nelle battaglie la divisa di quella gentildonna a cui portavano amore. E a tanta fede la serviano in ogni impresa, che per piacere di lor donna non era sì audace fatto, in ch'essi non togliessero ad avventurare l'avere, la libertà e la vita. Onde negli scudi e negli usberghi faceano incidere il motto d'amore, e le insegne erano traversate del colore imposto dalla Dama. E s'ella avesse donato il suo Cavaliere d'una cintura, d'uno zendado o d'un fiore, d'un anello e d'una ciocca de' suoi capelli, sì n'andava baldanzoso ed altiero, che dov'erano ordinate le Corti, o bandite le giostre, teneasi a gran vanto d'ostentare a' Cavalieri e alle dame il presente di sua Donna, e difenderlo in arme, e magnificarlo di vittoria.

A questo proposito l'eruditissimo Cav. Ci-

brario narra una singolare ventura di Amedeo VII detto il Conte Rosso. Trovandosi egli nell'anno 1383 a campo col Re di Francia contro i Fiamminghi e gli Inglesi, ed ecco il Conte d'Hedinton, venuto per salvocondotto nel campo Francese, presentarsi al Re. « Mostrò com'egli aveva sul sinistro lato del petto presso al cuore un ricamo di perle raffigurante due colombe che tenevano col becco una catenella, da cui pendeva un anello di un mirabile rubino circondato da dodici diamanti. E chiedendogli il Re che cosa significasse quella divisa, egli rispose, che una principessa d'alto nome, di gran virtù e valore gli aveva dato quell'anello per istrenna il primo giorno dell'anno, col patto che non se lo ponesse in dito, se al primo giorno dell'anno seguente non le conducea dodici *cadetti* di sì gran sangue da potersi almeno paragonar col suo, i quali fossero stati da lui vinti per forza di lancia..., e però andava cercando in quell'oste ove sapeva essere il fiore della cavalleria, chi volesse avventurare il suo corpo contro di lui ». *Cibr.*, *Opus.*

Similmente il conte di Pembroke e il Conte d'Arundel eran venuti coll'Hedinton per tener fede ciascuno a sua donna di porsi ad alte imprese per amore di lei. Tutti e tre i quali Cavalieri fur vinti dal Conte Rosso nel medesimo dì: l'Hedinton a prova di lancia, l'Arundel di

spada, e il Pembroke di scure; tanta era la prodezza del Principe di Savoja.

Ma il nostro giovinetto poeta, lasciando il folleggiare dell'antica cavalleria, e riprovando cotali mattezze de' guerrieri cristiani, celebra l'alta pietà d'Eugenio il Grande, il quale ponendo il cuore ad amare la Reina de' Santi, a lei dedicossi alla vita e alla morte; la celeste sua effigie portava a splendida mostra appesa all'usbergo sul manco lato; sotto il caro sembiante di lei palpitava il generoso suo cuore; in onore di lei combatteva; sotto i suoi validi auspicj vincea le battaglie; ne' suoi templi e a' suoi altari godea d'appendere i gloriosi trofei di sue vittorie.

Colla sua divina Signora in petto, Eugenio commette i più duri combattimenti, s'avventa fra i più rabbiosi nemici, carica i più formidati squadroni. I Turchi asserragliati nello steccato d'Hersan, il primo che veggono saltare sulle trincee è l'intrepido Eugenio; il primo raggio che balena dalla sua corazza sopra i Musulmani è il fulgore che move dall'immagine di Maria. Maria gli para i colpi delle artiglierie, o li svia di maniera, che le ferite tornino ad Eugenio in segni di gloria, come quelle che lo colpirono dai rivellini di Buda e dai campi di Staffarda. Sotto quest'egida stringe d'assedio Belgrado, lo combatte, lo vince, e pianta sui

baloardi infedeli il gonfalone imperiale: protetto da sì potente Reina rompe il vallo di Guillestre, d'Ambrun, di Gap e di cent'altre città e castella, ch'egli campeggia, assedia, assalta e dirocca. Ma la Santissima Consolata in niun'altra fazione fu ad Eugenio maggiormente propizia, che in quella di Torino: mentre i Francesi, volte le artiglierie a fiottare i bastioni, su' quali il tempio stesso della Vergine Consolata torreggiava santo e sublime, quella divina insegna che avea sull'usbergo gli scaldò il petto d'oltramirabile ardire; e volto improvviso l'impeto de' suoi sopra i nemici, li ruppe e disfece così pienamente, che liberò la patria, e la rese più gloriosa e temuta.

X.

ARMI ACQUISTATE IN BATTAGLIA.

Il conte Edoardo figliuolo d' Amedeo V venuto con forte mano di sua gente in ajuto del Re di Francia che combatteva i Fiamminghi, fu con esso alla cruda battaglia di Monsenpuelle. E vedendo il Re circondato da una grossa folta di cavalieri nemici, e sì mal parato ch'era per esser morto da loro lance, il Conte gittatosi nella pressa, e sbaragliata la schiera, si pose avanti la persona del Re, e fatto scudo del suo

petto, agrissimamente caricò que' gagliardi, che gli ebbe rotti e volti in fuga. Il Re tenne la vita dal Conte, e rimeritollo di gran guiderdone al cospetto de' suoi Baroni. Le lodi di suo valore furon grandi, e il Conte disse cortesemente: Chi sa correre ogni rischio per salvare il suo stendardo in battaglia, non è maraviglia se pone il suo petto alla salvezza del Re.

E di vero mentre Edoardo era aspramente combattuto dal Delfino di Vienna, dal Conte di Ginevra, e dal Barone del Fossigny, ch'erano in lega a' suoi danni, venuto a giornata sotto la Rôcca d'Alinge, inanimò i suoi soldati alla triplice vittoria col rimembrare alla loro prodezza e fedeltà, che l'immacolato vessillo della bianca Croce di Savoja non fu mai prigioniero, ma sì fe' tremar di sua vista mille volte i nemici di Savoja di qua e di là dall'alpi, e i nemici di Cristo in Oriente. S'ingaggiò la battaglia, e i guerrieri Savoini fur sì animosi e valenti, che misero in volta i tre eserciti confederati. Ma il Sir di Fossigny ristrettosi ne' monti Bovili, si pose a campo in que' balzi, riputandosi ben guardato dal luogo scosceso. Il Conte volle scovarlo di là; onde i Fossignani fatto impeto dall'alto, i soldati del Conte veniano urtati giù da' repenti sassi nelle frane e ne' burroni. Di che smarrirono forte e fuggiano paurosi. Ma Edoardo strappato lo stendardo di mano all'al-

fiere: Come! gridò: il Signor vostro, e la Croce d'argento rimarrà in man de' nemici? Viva Savoja! A quella vista, a quella voce ringagliardirono, si rannodarono, vinsero, e diloggiarono i Fossignani.

Più volte i Principi di Savoja, gittandosi fra' nimici coll'insegna, e i lor guerrieri accorrendo a difenderla, ebber vittorie campali, e li stendardi altrui conquistarono; ponendosi poscia a trofeo sui loro sepolcri in Altacomba. — Laonde il giovine cantore di questi trionfi, accennando rapidamente alle antiche storie de' Reali di Savoja, novera i trofei conquistati sopra i Delfini di Vienna, i Conti di Ginevra, della Bresse e del Bugey, sopra i Baroni e Signori di Vaud, del Ciablese, del Fossigny e della Tarantasia. Indi seguendo egli il corso di loro maravigliose vittorie, vede la candida Croce in campo vermiglio sventolar sulle ròcche de' Bulgari, e sulle moschee della Siria; e scorge scender dalle Alpi nella Morienna vinte e cattive tante barbare insegne, testimoni gloriosi del Sabaudo valore. Nè pago a tanto, mostra i bei gigli di Francia smorti e sanguinosi, venir dai campi di San Quintino e di Gravelinga dopo il trionfante stendardo di Savoja, che fra lo stupore di tutta Europa, s'inalbera innanzi ad Emmanuel Filiberto, novello Scipione, ma assai del Romano più generoso.

Indi raccolto il volo dalle imprese antiche e lontane, e voltosi alla Reale Armeria di Carlo Alberto, contempla dolcemente i monumenti sublimi della prodezza del Principe Eugenio di Savoja. Il quale piombato dal poggio di Superga sopra il Campo Francese (che l'anno 1706 teneva di strettissima ossidione angustiata Torino) lo sgominò, l'infranse, e sperperò in guisa, che perdute armi e bandiere, pochi camparono, pochissimi pervennero salvi in Francia a recare al Gran Luigi XIV la novella di tanta sconfitta. Insigni fra gli altri trofei di quella giornata sono due gran drappi di stendardo seminati di gigli d'oro in campo azzurro, ed interzati co' delfini della sopransegna di Francia. Vedi ai Gigli francesi le Torri di Castiglia nella medesima sorte congiunte dal senno e dal valore de' nostri Monarchi. Quel nobile vessillo Spagnuolo, che porta il motto di *Guadalaxara* fu combattuto e preso nella battaglia di Camposanto. Questi trofei avuti sopra Francia e Spagna, per noi son più belli, perchè non son soli, avendo a compagne le spoglie vinte d'altre bellicose nazioni. Tali monumenti sono d'alto decoro alla Reale Armeria, poichè se nelle antiche armature, che vedi in essa, ti diletta immaginare la singolare prodezza di molti guerrieri, in questi trofei leggi le glorie de' tuoi Principi e della stessa tua Patria. Essi testi-

moniano vera a tutta Italia quell'impresa che si legge sopra uno degli stendardi tolti a Luigi XIV, che

RES PRÆSTANT NON VERBA FIDEM.

XI.

LA SPADA DI UN CAVALIERE DI RODI.

Combattuta ed espugnata Gerusalemme dal forte barone di Francia Goffredo di Buglione, e sciolto il voto al sepolcro di Cristo da tutti i signori Cristiani di ponente, che s'eran condotti al passaggio d'oltremare per liberarlo, fu trovato in prigione misero e infermo Gherardo cavaliere francese ch'era venuto in pellegrinaggio a Terra Santa. E come pio ch'egli era, in luogo di curar sè, voltosi a governare i soldati cristiani feriti sotto le mura di Gerusalemme, aperse lo Spedale, ed aggiunti compagni, e avute grandi limosine dalla larghezza de' baroni crociati, ne fu creato primo Rettore verso l'anno 1099.

Lo Spedale come opera della carità di Dio crebbe, e fu in breve ricco d'avere e di gente, e Papa Pasquale II il protesse molto, e confermonne l'istituzione. Appresso la morte di Gherardo fu un altro Rettore, e dopo lui venne

terzo Raimondo del Puy grande cavaliere, e di senno e prodezza valente oltremisura. Egli creò gli Spedalieri in ordine di santa cavalleria l'anno 1131, e li crociò di Croce bianca ad otto spicchi in sull'arme del petto, elettone da' Cavalieri a primo Maestro. Papa Gelasio, e poi Calisto II confermarono l'Ordine, che venne in processo di tempo sì maraviglioso di virtù contra gl'infedeli. Anzi sino dal primo suo nascimento fu di somma utilità a' Cristiani di Soria, perchè posti gli Spedali in Ascalona, e a Sidone, e a Baruti, e in altri luoghi della Signoria de' Latini, fu sempre ajutatore di loro imprese, e ne' passaggi accoglieva i crocesignati con grande amore, e soccorreagli d'armi, di moneta e di consiglio.

Per l'ordine de' Cavalieri dello Spedale di Gerusalemme furon liberati più volte dagli assalti de' Saracini i principi d'Antiochia, e i conti e signori delle città marittime, e dentro terra delle contrade di Soria: e fatta lega coi Re d'Armenia, e cogli Imperatori di Grecia combatteano agramente gli Arabi, e i Soldani d'Egitto, e i Califfi di Persia. Di che vennero in tanto stato, e sì erano in istima d'alto consiglio e di potenza di braccio, che il Gran Maestro Goffredo Le-Rat a preghiera di Papa Innocenzo III, e d'Almerico di Luscignano re di Cipri prese sotto la sua protezione quel re-

gno, tempestato dal Soldano d'Egitto: e poscia a non molto fu lasciato da Isabella reina di Gerusalemme tutore, e sostegno della giovine Maria sua figliuola. Intanto principi delle case di Portogallo, e Baldovino conte di Fiandra, e Tebaldo conte di Ciampagna, ed altri signori grandi e baroni di Francia, di Catalogna, d'Italia, d'Inghilterra e di Lamagna si rendeano Cavalieri dello Spedale; e messi lor legni in mare, con forte naviglio veniano sopra i moreschi in ajuto de' crociati e de' pellegrini.

Ma come fu in piacere di Dio, volte le cose di Levante, pe' peccati de' Cristiani, a pessimi partiti, e per le vittorie del Soldano d'Egitto, perduta Gerusalemme e le altre città tenute alla signoria de' Franchi, i Cavalieri dello Spedale, col Gran Maestro Giovanni di Villers, si ridussero nel regno di Cipri, accoltivi a gran cortesia dal re Enrico di Luscignano, che assegnò loro per Convento la città di Limissone; e ciò avvenne verso l'anno 1291.

Ivi stettero correndo i mari, e molte e grandi prodezze operando contro i legni de' Saracini, finchè l'anno 1309 Folco di Villareto Gran Maestro dello Spedale, volto suo sforzo contro l'Isola di Rodi per iscacciarne Gualla scismatico e ribelle d'Andronico Imperatore, l'ebbe per valore de' Cavalieri, e in quella pose sua stanza, e si mantenne co' suoi per lungo andare

di anni. Dall'Isola di Rodi con galeazze e caracche ben armate veleggiavano il mar di Soria, d'Egitto e d'Africa con aspro danno dei Maomettani: e con loro saettie, e grippi, e balnieri battendo le coste di Barberia, teneano i mari netti e sicuri pel passaggio de' pellegrini e de' mercatanti cristiani, facendo di molti schiavi barbareschi, e togliendo loro di mano, e spesso eziandio dalle forti ròcche di loro castella i prigioni che gli infedeli pigliavano in corso, o ladroneggiando sulle riviere di Calabria, di Napoli e di Sicilia.

Ma i Turchi avendo già spento l'Impero dei Greci, fatti Signori di Costantinopoli, aveano quasi tutte le terre e le Isole dell'Asia soggiogate a crudel servitù; onde che Fabrizio del Carretto de' nobilissimi marchesi del Finale, uomo d'alto intendimento e di grande animo, temendo a ogni tratto le insidie e gli impeti furibondi di Selimo, afforzò mirabilmente Rodi, e tutto il littorale coperse di torri, di bastite e di trincee validissime; sicchè il Soldano at torneggiando l'Isola di continuo, e veggendola per tutto sì agguerrita, che ogni assalto gli tornerebbe indarno, mutato consiglio, volse altrove le armi. Se non che, morto Selimo, e succedutogli il feroce Solimano, bollente d'ira contro le infestazioni de' Cavalieri di Rodi, che non lasciavano liberi i passi, ed ogni dì gli

venia meno qualche legno di suo naviglio, fatto impeto nel 1522 contro i Rodiani, gli assaltò duramente da terra e da mare. Ma i Cavalieri ributtatolo, ed egli pur ostinato di sperderli dall'Isola, campeggiò la città, tenendola in istrettissimo assedio. Il dire come i Cavalieri durassero, e con quali prodigi di valore si difendessero, e quanto tempo abbian retto a cozzo sì formidabile, soli in tanta tempesta, e gagliardi di loro virtù, è troppo lungo. Basti che si tennero ben oltre a sei mesi d'ossidione e d'assalti, e vinti ancora faceano tremar quel superbo gigante, che sfasciate le mura, ebbe finalmente la città. I dispersi Cavalieri, dopo essersi tramutati in diverse città d'Italia, si raccolsero in Ispagna a Carlo V Imperatore, che nell'anno 1530 assegnò loro in feudo l'Isola di Malta.

Il giovinetto cantore di questa spada dell'Armeria, che ha incisa nella lama la Croce de' Cavalieri di Rodi col motto: *Soli Deo Gloria: Civitas Soli Regi*, va spaziando colla fantasia nelle gloriose imprese di que' valorosissimi Cavalieri, e ne ricorda le vittorie, e ne canta i trionfi. Ei vede questa spada balenare nelle battaglie, e scender gagliarda nella stretta dei Saracini, liberatrice avventurosa di tanti schiavi Cristiani che la baciano riverenti, e da lei riconoscono la libertà e la sicurezza. Per

lei tornan giulivi alle patrie contrade, per lei riveggono il tempio ove furon rigenerati a Cristo, ove aprirono pargoletti le labbra alle lodi di Dio, ove giurarongli amore e fedeltà. Per lei vengono improvvisi a rasciugare le lagrime dell'antica genitrice, della dolce consorte, dei cari figli, degli amati fratelli. Per lei è ritornato nella povera famigliuola il riso e la pace, per lei sono appesi all'altar di Maria i ceppi, e sciolto il voto.

XII.

PICCOLO PARCO D'ARTIGLIERIA OFFERTO DALLA REGINA AL RE CARLO ALBERTO SUO SPOSO PEL SUO DÌ NATALIZIO.

Quando i nobili Conti di Savoja, che furono lo splendore della gagliardía de' Cavalieri di Ponente, posavano il grande animo dalle battaglie, vôlti a più dolce condizione gli spiriti generosi e gentili, rallegravano di feste e di cortesie l'ostello di loro soggiorno. E talvolta ordinavano magnifiche corti, e tal altra bandivano giostre, e giochi, e mostre maravigliose, ora a Bellariviera sotto il clivo di Losanna, ora nella gioconda valle di Ciambery, o nel piano della Rôcca del Lago di Borghetto, e a Borgo di Bressa, di Belley, e in altri dilettevoli siti di loro Contea. Ivi convenivano

per amore da tutte parti di Francia, di Lamagna e d'Italia esperti cavalieri di grande paraggio, e leggiadri di tutta prodezza, di bello sembiante, e di ricco fornimento di poderosi destrieri, e d'avvenenti donzelli. Ognuno studiavasi di parere orrevole ed attillato di sua persona, e in savi e graziosi parlari costumato, e in cortesie e piacevolezze onesto colle brigate, snello nelle danze, pronto ne' motti, festevole nei conviti. Le mense erano rallegrate dai Trovatori, che al suono della vivola cantavano serventesi e stampite; i giullari novellavano, e di mille beffe e giochi facean liete le genti, buscando robe di sciamito e di broccato, e tornesi e bisanti d'oro dal grande e lauto Signore.

Venuto poi il dì della giostra e del torneamento gli araldi e trombieri faceano squillare i corni e le trombe; i palafrenieri ammannivano i cavalli, e di ricche gualdrappe o di ferrate bardature li covertavano; gli scudieri, gli armieri, i valletti forbiano le armi de' lor signori. Ognuno studiava suo destriero che fosse de' primi al cancello, e come lo stormo era giunto e raccolto, e la sbarra levata, i mantenitori della giostra, cogli altri cavalieri s'appresentavano alla loggia della Contessa, la quale circondata dalle nobili damigelle di sua corte, e dalle gentildonne degli altri Conti,

Baroni, Donni e Vidami delle vicine contrade, era creata a una voce Reina della giostra, e giudicava il premio al vincitore.

Onde più volte fu vista la Contessa Adelaide moglie di Oddone I, e Giovanna di Ginevra moglie d'Amedeo II, e Gisla di Borgogna d'Umberto, e Iolanda di Monferrato d'Aimone, e Sibilla di Bressa d'Amedeo V, e le mogli dei due seguenti Amedei, ed altre magnanime Principesse di Savoja rimeritare i gagliardi e valenti Cavalieri, ch'ebbero il pregio dell'armi, presentandoli di ricche corazze, d'elmi, di scudi e di spade finissime. Il più delle volte tuttavia era maggiormente grato a quegli animosi ed aspri combattitori l'avere in premio dalla gentil mano di sì alte Donne più mite e soave dono che non eran le armi: ond'elle con lieto viso ponean loro al petto collane d'oro con appesovi a nastri e pendagli gemmati picciole insegne di loro vittoria; e quando era un pugnalino che avea per elsa uno smeraldo; e quando un'azza che avea per pomello una perla; e quando un brocchiere che avea per borchia un balascio. E i nobili Cavalieri recavano alle Corti per vanto sopra la cotta o l'usbergo quelle care e graziose insegne di loro prodezza, le quali adombravano l'eletto e magnifico animo, e la virtù e valore di sì chiare Donne.

Perchè altresì va lieta e onorata la Reale Armeria d'un ornamento che mette in sommo lo splendore di sua ricchezza, e si gloria di poterlo mostrare a' domestici e agli stranieri fra tante insegne dell'antico valore ivi accolte dal Re. Questo è un vezzoso dono che allo stesso Re, sposo e signor suo, porse la Maestà di Maria Teresa, nostra immortal Donna, il giorno di suo nascimento. Ella è una piazzetta di marmo, barrata da pilastrelli di bronzo incatenati, entro i quali sono attelate le piccole artiglierie in atto d'attendere d'esser condotte a rifiancar la battaglia, o a battere dalle parallele la piazza. Vedi cannonetti corti di grossa portata da imboccare le cannoniere d'una fortezza, o da stare a cavaliere d'una mezzaluna, d'un ridotto e d'un rivellino. Qui son pezzi da armare un vascello, e di più calibro pei fianchi, e di minore pe' castelli e le gabbie: i cannoncelli corsieri per le galeotte, le scialuppe e le feluche da guerra; e i cannoncini da montagna, e bocche di artiglieria volante. Costà impernati sui ceppi sono mortai da bomba, e mortaletti da bombarda, e campanoni d'assedio. Più là ammonticellate a guisa di piramidi palle massicce e vuote, da scoppio e da razzi, da salterello e da mitraglia.

Con questa sua leggiadra insegna delle armi più formidabili degli eserciti negli assalti, nelle

battaglie, nelle espugnazioni delle città e delle fortezze reali, ha voluto Sua Maestà la Reina gentilmente adombrare la gagliardia e la potenza dell'animoso suo petto. Egli per l'ampio nutrimento della pietà sotto i soavi sembianti di tanta mitezza, grazia e serenità di sorriso, chiude e serra quella maschia e severa virtù, ch'è altrettanto più amabile e riverita, quant'è di più affabile e dolce apparenza adornata.

Godi ed esulta, eccelsa Signora, che sì nobile e generosa virtù non può esser sola; ma germogliò nei magnanimi petti degli augusti tuoi Figli il materno valore e l'alta pietà che fu sempre la bella e celeste divisa degli invitti Principi di Savoja. Godi ed esulta, eccelsa Signora, che vedrai ben presto nuovamente congiunte queste sovrane virtù nelle faustissime Nozze, che tanta felicità deriveranno al tuo Regno.

FINE.

INDICE



Die 19 *Januarii* 1856.
ADMITTITUR
Paulus Ballerini Theol. Doct. et Prof.
Can. Ord. Eccl. Metrop. ac Provicar. gener.
pro Excell. ac Rev. D. D. Archiep. Mediolani.


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 071335464